

Milano

Si uccide il fratello di Sindona

MILANO. Eugenio Sindona, fratello del banchiere Michele, è morto suicida ieri a Milano. Aveva 64 anni. È stato trovato ieri mattina disteso a terra, senza vita, nella cucina della sua abitazione, in via Mameli 11. In bocca aveva ancora il tubo della cucina a gas.

Eugenio Sindona viveva solo. A dare l'allarme è stata la custode dello stabile, insospettita dall'odore di gas che usciva dall'alloggio. Con la copia delle chiavi la donna è entrata nell'appartamento, ma era ormai troppo tardi.

Eugenio Sindona, giornalista critico d'arte, sofferiva di una poliposi diffusa al colon, di natura non pericolosa. Ma la cosa gli aveva evidentemente procurato uno stato di apprensione. In un biglietto di poche righe egli ha infatti lasciato scritto che il suo medico di fiducia sarebbe stato in grado di spiegare le ragioni del suo gesto. In tutta la vicenda giudiziaria che aveva coinvolto Michele, il nome di Eugenio non era mai stato accostato a quello del fratello. Compare per la prima volta in occasione dell'avvelenamento in carcere del banchiere, tra gli altri dei familiari accorsi al suo capezzale. A poco più di due anni, ha ora incontrato la sua stessa fine.

Il capo della P2 ascoltato per tre ore sul crack del Banco Ambrosiano. Gli interrogatori continueranno nei prossimi giorni. L'intervento per il by-pass

Gelli dai magistrati Dice subito: «Non ricordo»

Dopo due mesi dalla sua estradizione in Italia, dopo tre settimane dalla concessione della libertà provvisoria, finalmente ieri Licio Gelli si è sottoposto al primo interrogatorio dei magistrati che indagano sul crack del Banco Ambrosiano. L'incontro è durato tre ore e mezzo, altri ne seguiranno lungo tutta la settimana. Dopodiché Gelli si metterà nelle mani dei chirurghi.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Ci si poteva magari aspettare qualcosa di meglio dopo tanta attesa, tante promesse, tante condizioni poste con arroganza («Parlerò soltanto quando avrò ritenuto la libertà»). Invece, il bilancio al termine di questo primo «storico incontro» tra il rittoso venerabile e i suoi inquirenti (i giudici istruttori Pizzi e Brichetti, il pm Dell'Osso) non sembra aprire grandi orizzonti. «Sono innocente», è

re avrebbe avuto tempo e occasione per rinfrescarsi la memoria. Fatto sta che quando alle 13,30 o poco più l'Alfa 33 con a bordo il capo P2, il figlio Maurizio e l'avvocato Di Pietro sono varcati in uscita il cancello posteriore del palazzo della Guardia di finanza, in via Sarmatini, nelle mani dei magistrati non c'era nulla di più di quanto ci fosse tre ore e mezzo prima quando la stessa auto, partita dalla clinica della Madonna, si era fermata davanti all'ingresso principale, in via Fabio Filzi. In compenso, l'elenco delle buone intenzioni si era arricchito di una nuova promessa di collaborazione. Per verificarne la sincerità non ci sarà, del resto, molto da attendere. Il nuovo appuntamento è fissato per oggi, e in calendario c'è

una intera settimana di disposizione. Poi, Gelli si affiderà alle cure dei chirurghi per tre distinti interventi: ernia, prostata, by-pass.

Proprio in vista di questo gravoso programma medico, evidentemente, si è giunti alla decisione di anticipare gli interrogatori di Gelli; in un primo tempo si era infatti ipotizzata che la cosa venisse rimandata fino a dopo che l'imputato si fosse ristabilito in salute. Nei giorni scorsi del resto c'erano stati contatti fra i magistrati e Maurizio Gelli proprio per stabilire il momento e il luogo più opportuni. Il momento, dunque, sarà questa settimana, per il luogo è optato per il terreno neutro della Finanza. Questo nuovo Licio Gelli in versione «morbida» esordirà una ventina di giorni fa,

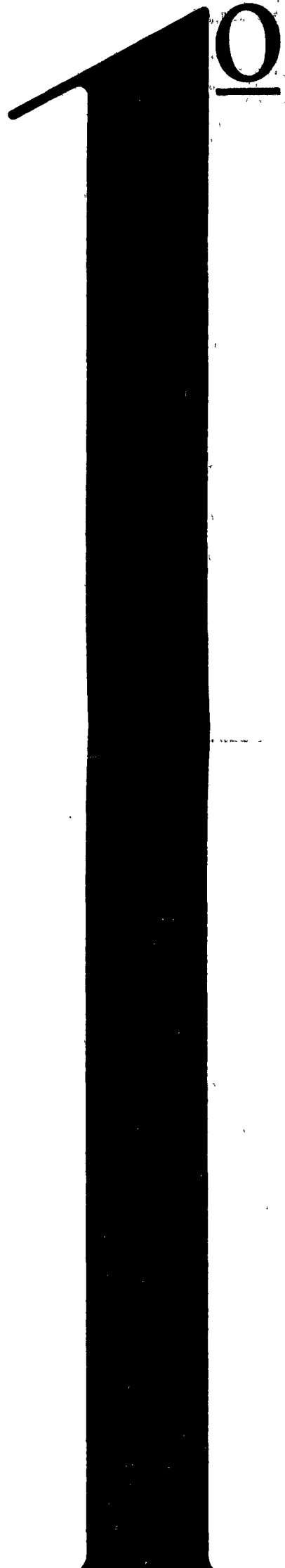


Licio Gelli esce dall'interrogatorio reso ai giudici milanesi

all'indomani della concessione della libertà provvisoria. La «visita di cortesia» resa ai giudici annunciava l'inizio di una nuova fase, dopo il ricorso «no» opposto agli inquirenti andati ad interrogarlo a Parma, subito dopo il suo arrivo in Italia. Ottenuta la sospirata libertà, il venerabile poteva ormai indossare la veste amabile dell'imputato ammollo, tutto rispetto per le regole,

tutto amore per la verità e per la giustizia. Quale corpo reale Gelli intenda dare a questo nuovo personaggio che ha scelto di interpretare lo riveleranno le prossime giornate di interrogatorio, cortine e intervallate come si conviene a un uomo di salute precaria. Per ora, Gelli non scopre le sue carte. Guadagna tempo, e si costruisce una immagine destinata a «pagare».

MAGRETTI E' IL PRIMO.



Riguarda l'ex direttore dell'ospedale Usi di Saluzzo: per l'omicidio ora c'è un ordine di cattura

Quando un anno fa il presidente dell'Usi di Saluzzo, il democristiano Amedeo Damiano, subì un agguato mortale, si disse che i «killers» erano terroristi. Poi il nostro ed altri giornali rivelarono che Damiano si era inimicato i «baroni» dell'ospedale saluzzese con la sua opera moralizzatrice. Ed ora la svolta clamorosa: è stato arrestato come mandante del delitto l'ex-direttore sanitario prof. Ponte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Saluzzo è di nuovo sotto choc, come un anno fa, quando due «killers» avevano atteso sotto l'androne di casa il presidente della locale Usi, il democristiano Amedeo Damiano, e lo avevano crivellato di colpi, che ne avevano provocato la morte qualche mese dopo in una clinica di Imola. A gettare nuovamente nello scompiglio la placida e ricca cittadina del Cuneese è stata la notizia, diffusa ieri sera, che è stato arrestato come mandante del delitto uno dei più noti personaggi saluzzesi, l'ex direttore sanitario dell'ospedale civico, il prof. Pierluigi Ponte.

L'arresto è avvenuto mercoledì scorso a Verzuolo, paese a pochi chilometri da Saluzzo dove il prof. Ponte risiede, su

ordine del sostituto procuratore di Bologna dott. Candi, che ha assunto le indagini per competenza (essendo deceduto Damiano nel suo territorio). Rinchiuso nel carcere bolognese, il prof. Ponte è stato interrogato sabato ed avrebbe respinto ogni addebito. Ma vi sarebbero riscontri oggettivi e la magistratura conoscerebbe già i nomi dei «killers» prezzolati, due delinquenti di mezza tacca, che avrebbero ricevuto l'incarico di «gambizzare» Amedeo Damiano, per dargli un «avvertimento», ma di fronte alla disperata reazione della vittima lo colpirono a morte.

L'attentato avvenne la sera del 24 marzo '87. Nelle settimane successive fu fatta circolare la voce che ne fossero

autori «terroristi» non meglio precisati, venuti chissà da dove. Ma poco per volta cominciarono a sollevarsi il velo sugli aspri scontri politici e di potere che si svolgevano in questo centro del Cuneese.

Milanese di origine, 47 anni, sposato con quattro figli, di professione assicuratore, Amedeo Damiano era una persona integerrima. Quando nell'84, su designazione della Dc, assunse la carica di presidente dell'Usi di Saluzzo, si trovò di fronte ad una rivolta dei giovani medici e del personale dell'ospedale cittadino contro i metodi di certi primari e «baroni». E lui non esitò a schierarsi contro questi ultimi.

Accertò così che il prof. Pierluigi Ponte era riuscito ad accumulare le seguenti cariche (anche se non tutte contemporaneamente): coordinatore sanitario dell'Usi saluzzese, direttore sanitario dell'ospedale, responsabile dell'integrativa di base (cioè degli ambulatori), specialista ambulatoriale di ginecologia (quindi doveva controllare se stesso) ed altri incarichi ancora. Damiano glielso tolse tutti, lasciandogli solo quello di direttore sanitario.

Poi Damiano scoprì, su denuncia del personale, che il direttore sanitario andava regolarmente in camera operatoria, dove aveva eseguito in soli tre mesi 41 aborti ed altri interventi su sue pazienti, e gli proibì pure questa attività. Una nuova inchiesta rivelò che il prof. Ponte aveva continuato imperterrito a fare aborti e che altri sanitari risultavano aver bollato contemporaneamente il cartellino di presenza a Saluzzo ed in altri ospedali della zona. Questa volta partì una denuncia alla magistratura. Tre mesi dopo Amedeo Damiano veniva crivellato di pallottole.

A rievocare questi fatti (di cui tutti a Saluzzo parlavano sottovoce) furono il nostro ed altri giornali, nello scorso dicembre, quando il prof. Ponte ed un suo cugino, Pier Carlo Roggero, ex titolare di una discoteca ed ex presidente del Cuneo Calcio (sospeso a vita da tutte le cariche sportive per aver aggredito un arbitro), ricevettero comunicazioni giudiziarie dalla magistratura bolognese. Il prof. Ponte reagì facendo minacciare dai suoi legali querele a destra ed a manca. Ora però gli sono scattate le manette ai polsi.



Roberto Ruffilli

Uno stesso killer per Moro e per Ruffilli?

Dalle perizie sui proiettili che hanno ucciso il senatore Ruffilli e da alcune impronte digitali trovate sul Fiorino, gli inquirenti si attendono «notevoli e clamorosi sviluppi». Ieri c'è stato un summit nella capitale al quale ha partecipato anche il sostituto procuratore di Forlì Mesciolini. Viene fuori un nome: Alvaro Loiacono, ricercato dal 1977 e l'unico partecipante all'agguato di via Fani non arrestato.

ROMA. Uno stesso assassino per Moro e Ruffilli? È una ipotesi, legata ad un nome che inaspettatamente è balzato alla ribalta delle indagini, Alvaro Loiacono, nome di battaglia «Orelon», brigatista della vecchia guardia, latitante dal 1977. Accusato dell'omicidio di Mikis Mantakas, è l'unico membro del commando che rapì Moro e assassinò gli uomini della sua scorta in via Fani nel marzo di dieci anni fa che non è stato arrestato. «Ma è solo una delle ipotesi sulle quali lavoriamo», rispondono gli inquirenti che da diversi mesi hanno notizia dell'adesione di Loiacono al Partito comunista combattente nato a Parigi nell'85 dalla scissione in prima e seconda posizione delle Brigate rosse. Altri nomi sono al vaglio dei magistrati: l'ex studente Antonio De Luca, Alessio Casimiri e la moglie Rita Algranati. Ieri mattina è arrivato a Ro-

ma, proveniente da Forlì, il sostituto procuratore Roberto Mesciolini, per compiere quelli che lui stesso ha definito «importanti atti istruttori». Il magistrato ha ordinato alla «scientifica» alcune perizie: sulle impronte trovate sul furgone Fiorino usato dai terroristi a Forlì, sui bossoli trovati nell'appartamento del senatore democristiano. Sembra che molti elementi utili per l'inchiesta siano stati forniti da un pentito delle Br non da molti mesi arrestato all'estero.

Il sostituto Mesciolini attende da queste perizie la conferma ufficiale al fatto che esista una linea che congiunge l'assassinio di Lando Conti e dell'economista Ezio Tarantelli con l'uccisione di due fascisti davanti ad una sezione del Psi in via Acca Laurentina nel gennaio del 1978 ed ora con quella di Ruffilli. I bossoli trovati a Forlì nello studio di Ruffilli saranno paragonati anche

a quelli recentemente trovati in un poligono delle Br a Valmontone il luogo dove furono preparati gli attentati ad Antonio Da Empoli e al generale Licio Giorgieri. Se gli esiti saranno positivi vorrà dire che le Br-Pcc e la Ucc (Unione comunista combattente) hanno «collaborato» dopo la scissione. Un'ultima novità viene da Napoli. Il primo maggio, prima della partenza del tradizionale corteo dei lavoratori, sono stati trovati, ai piedi del monumento a Garibaldi, due pacchetti con dentro volantini firmati con una stella a cinque punte. Diciotto in uno, ventuno in un altro. Si trattava della rivendicazione delle Brigate rosse dell'uccisione del senatore Ruffilli. Secondo la Digos napoletana i pacchetti erano stati lasciati lì da qualcuno arrivato poco prima in treno. Gli esperti dell'antiterrorismo li stanno ora esaminando.

Eni Querele per il presunto ammanco

ROMA. Per l'interrogazione parlamentare del Pci su un presunto ammanco di 10 miliardi di lire in una società estera all'Eni, ieri, l'ente petrolifero, con una nota è tornato sulla vicenda affermando che: «In relazione agli articoli di quotidiani che hanno riportato la notizia in una interrogazione parlamentare di senatori del Pci, relativa al presunto ammanco di 10 miliardi di lire in una società estera dell'Eni, somma che secondo la stessa fonte sarebbe finita ad un non meglio identificato gruppo politico, l'Eni ribadisce la totale infondatezza di tali illazioni e di avere affidato la tutela dei propri diritti al prof. Franco Coppi, ordinario di diritto penale all'Università di Roma».

Il prof. Coppi - precisa ancora l'Eni - stamane presenterà alla Procura della Repubblica un esposto-denuncia. Anche i giornali che hanno pubblicato la notizia in «modo diffamatorio» saranno querelati.

Franco Amato, 25 anni, sequestrato il 30 aprile Solo ipotesi sul rapimento del giovane vicino Salerno

Ancora nessuna traccia di Franco Amato, 25 anni, sequestrato nella tarda sera del 30 aprile davanti alla villa della fidanzata. La famiglia di Franco Amato è benestante ed il padre è titolare di una ditta che produce calcestruzzi, la «Betoncave». Secondo gli inquirenti i rapitori sarebbero giunti da «fuori» provincia. Ritrovate le auto usate dai rapitori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. «Non vi possiamo dire nulla, non abbiamo avuto alcuna richiesta di riscatto, stiamo aspettando». Una giornata di festa, quella del matrimonio di una figlia, Giovanna, 20 anni, si è trasformata in una angosciosa attesa. Franco Amato, 25 anni, è stato sequestrato sabato sera dopo le 23 da una banda composta da sette-otto persone davanti la casa della fidanzata che il giovane stava raccomandando, alla periferia di Cava dei Tirreni in provincia di Salerno.

Querino Amato, il padre del rapito (in passato presidente della squadra di calcio della Cavese ed attualmente uno

sentava su una fiancata i segni di un incidente, probabilmente causato dall'eccessiva velocità dell'autovettura.

Ieri mattina, inoltre, si è appreso che sono state rintracciate altre due autovetture, una Fiat Regata e una Renault usate anch'esse dal sequestratore per portare via l'ostaggio.

Le indagini in queste ore sono orientate ad individuare gli autori del sequestro. Ci sono state decine di fermi e molte persone sono state portate in questura o nelle caserme del Cc. Gli inquirenti - le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore di Salerno Ermirina Rinaldi - sembrano essere convinti che il sequestrato è opera di una banda venuta da fuori, a che ha potuto contare sull'appoggio di informatori locali. La scelta del luogo del sequestro, del giorno (quello del matrimonio della sorella dell'ostaggio), l'ora, fanno supporre che i rapitori avevano una base informativa nella zona di Cava dei Tirreni. Gli inquirenti non escludono, però, nemmeno

l'ipotesi che potrebbe trattarsi di un «salto di qualità» di qualche banda locale, un tentativo di «autofinanziarsi» per qualche banda stanca solo di rapine e di estorsioni. Avvenne così anche per il primo sequestro nella provincia di Salerno, quando ad operare furono elementi della camorra avellinese e napoletana, che avevano come propria base di operazioni il Salernitano.

Quest'ultima ipotesi non manca di risvolti inquietanti visto che Salerno e Cava dei Tirreni sembravano essere immuni dalla delinquenza che invece opprime sia l'agro nocerino che la piana del Sole. Gli investigatori stanno indagando anche sull'attività della famiglia Amato, la produzione di calcestruzzi, che avviene proprio nell'agro nocerino, la zona dove la presenza della camorra, i collegamenti con la Sicilia e la Calabria, sono ormai un male storico. Non si esclude quindi che proprio dall'agro nocerino sia partita l'idea del sequestro.

Il sen. Flamigni in un libro Da un covo br sparite lettere, carte e foto del «prigioniero» Moro

ROMA. Come e da chi furono condotte le ricerche per trovare la «prigionia» dove le Br avevano nascosto Aldo Moro? C'è ancora una parte mal chiarita della vicenda più tragica della nostra Repubblica? Ci furono o non ci furono, sulla conduzione delle indagini, le nefaste influenze della P2? Le lettere scritte da Moro, durante la prigionia, sono tutte note o qualcuno ha nascosto una parte del materiale? Sono le domande che ancora non hanno ottenuto risposta definitiva e che si ritrovano, par pari, nel libro di Sergio Flamigni, senatore del Pci che ha fatto parte della commissione Antimafia, di quella, appunto, sul «caso Moro» e di quella che indagò sulla P2 - il volume «La tela del ragno - il delitto Moro». Edizioni Associate sarà presentato, domani mattina alle ore 11, a Roma presso la Sala stampa dell'Associazione della stampa estera in via della Mercede alla presentazione (che sicuramente riaprirà le polemiche sulla «tragedia Moro») saranno presenti, oltre all'autore, l'on. Alfredo Biondi, della Direzione del Pli e vicepresidente della Camera; il sen. Paolo Cabras, della Direzione della Dc e direttore de «Il Popolo»; l'on. Rino Formica, della Direzione del Psi, ministro del La-

voro; l'on. Raniero La Valle, del Gruppo della Sinistra indipendente e l'on. Aldo Tortorella, della Direzione del Pci. Il senatore Flamigni, in alcune anticipazioni del libro fornite ai settimanali, racconta (il volume ha una introduzione di Luciano Violante) come il capo delle Br Mario Moretti, la «mente» di via Fani e il «preparatore» degli interrogatori del leader Dc, abbia raccontato in carcere che, dal covo di via Montenevoso, a Milano (una delle basi più importanti delle Br) erano spariti parte degli interrogatori di Moro, alcune lettere, registrazioni su nastro e fotografia del presidente della Dc. Parte del materiale - secondo Moretti e altri brigatisti - sarebbe finito in mano al generale Dalla Chiesa e quindi dei servizi segreti che ne avrebbero vietato la divulgazione. Moretti, in una intervista di qualche settimana fa alla Tiv, aveva invece dichiarato che su Moro non c'erano più segreti. Aveva replicato subito Alberto Franceschini, altro «brigatista storico» che ha accusato, con una lettera, Moretti di aver cambiato versione e di «avere avallato una verità di Stato». Sul documento di Moro scomparsi, qualche tempo fa, aveva rilasciato una misteriosa e dura dichiarazione anche l'on. Flaminio Piccoli.